

Convegno

“La persona prima di tutto. Le relazioni industriali al servizio dello sviluppo umano”

Roma, 29 settembre 2010

Intervento del Ministro Maurizio Sacconi

Quelli a venire potranno essere ricordati come anni straordinariamente importanti se sapremo caratterizzarli dalla primaria responsabilità delle istituzioni ma anche, e soprattutto, se saremo in grado di raccogliere la sfida, della quale abbiamo discusso finora, di attribuire alle parti sociali e ai corpi intermedi funzioni ancora superiori a quelle, pur rilevanti, già svolte nel passato.

La crisi ha cambiato molti paradigmi e non lo ha fatto in modo congiunturale, bensì strutturale, dando vita ad una nuova fase che non è né limitata al tempo che viviamo, né destinata ad esaurirsi nel volgere dei prossimi mesi o anni. Più in generale, è il mondo stesso ad essere irrimediabilmente cambiato, e non soltanto a causa di nuove gerarchie nella dimensione economica o in quella sociale, ma anche per il fatto che, com'è comprensibile e legittimo, i mercati finanziari hanno cominciato a considerare con diffidenza il debito, del quale la maggior parte delle società industrializzate si sono avvalse nei decenni scorsi in modo eccessivo, spesso scaricandone le conseguenze sulle parti più deboli dell'umanità. Inoltre, la precarietà rivelata dai mercati finanziari ha reso gli stessi operatori necessariamente più cauti ed esigenti, sia per quanto riguarda il debito pubblico sia per la polverizzazione del rischio legato al debito privato, soprattutto quello che supera una certa soglia. La crisi, cioè, ha costretto molti Paesi - quelli che, come l'Italia, hanno accumulato nel tempo un'alta dimensione del debito pubblico, ma anche quelli che di questo debito hanno una ridotta dimensione - a dover fare i conti con la sostenibilità. In altre parole, così come un'analista finanziario guarda al debito di un'impresa e ne apprezza la capacità di assorbirlo progressivamente e di remunerare coloro che lo sostengono, analogamente i mercati finanziari, in termini sempre più esigenti, guardano alla sostenibilità, anche in considerazione della politica di bilancio che un Paese persegue.

Come ci siamo detti più volte in tempi recenti, nel nostro Paese ci vengono in aiuto alcuni fondamentali di bilancio, che solo fino a poco tempo addietro non venivano adeguatamente considerati: in particolare, la situazione italiana appare più favorevole, e l'Italia riesce ad essere uno dei primi Paesi in termini di relativizzazione del peso del debito pubblico, grazie alla ricchezza finanziaria netta delle famiglie che, da un lato, hanno una bassa propensione all'indebitamento e, dall'altro, una forte propensione al risparmio. Parlo di ricchezza media ma anche, nonostante un certo peggioramento, di ricchezza mediana, un indicatore assai più significativo, perché ci dice che

la ricchezza, e quindi il livello di benessere delle persone, è ben distribuita. In questo contesto risalta, inoltre, un'altra caratteristica che distingue la famiglia italiana da quelle di altri paesi: è una famiglia fortemente patrimonializzata, che possiede per oltre l'80 per cento l'abitazione in cui risiede. Allo stesso tempo, il sistema bancario italiano è apparso più solido di altri, non essendo stato interessato, fortunatamente, né da crisi sistemiche né da crisi di minore portata.

L'innegabile valenza di questi indicatori positivi è stata ulteriormente integrata da un'azione pubblica concentrata su una fortissima disciplina di bilancio: una politica che rappresenta un grande merito di questo Governo che, se da una parte ha interesse a segnalare la necessità di consolidare in una certa misura il debito pubblico con il debito privato, dall'altra deve guardare alla ricchezza della nazione. Sono convinto, infatti che, in particolare nel tempo che viviamo, sia molto più utile ricostruire il circolo della fiducia attraverso una politica mirata alla stabilità, piuttosto che perseguire una politica di sostegno contingente alla crescita, ottenuta usando la spesa pubblica in disavanzo. In tal modo, infatti, si rischierebbe di minare la stabilità del Paese, pressato, nonostante gli indicatori che ho ricordato, da un grande debito. Peraltro, questa attenzione nei confronti della stabilità è obbligatoria per tutti i Paesi industrializzati, perché l'instabilità può avere effetti devastanti. E' evidente che una politica di questo tipo è di interesse soprattutto per le parti più deboli della società, oltre che per coloro che politicamente vogliono rappresentarle.

Non esiste un'alternativa tra rigore e crescita, perché il rigore è una costante e la crescita è una variabile, alla quale possiamo e dobbiamo lavorare, ancorché tenendo presente il vincolo. Per un Paese come il nostro ciò significa dimostrare la capacità di crescere, diminuendo progressivamente il disavanzo e il debito accumulato. Proprio oggi, in Consiglio dei Ministri, abbiamo iniziato il processo della cosiddetta "Finanziaria europea", che aumenta i vincoli per i paesi membri e prevede un forte controllo comunitario dei bilanci pubblici: diminuendo il peso del deficit e il peso del debito dovremo, allo stesso tempo, migliorare anche la composizione della spesa, concentrandola su pochi obiettivi, fra i quali la riduzione della dipendenza energetica - a partire dalla scelta nucleare - la dotazione infrastrutturale e logistica e l'educazione combinata con la ricerca. Questi tre ambiti di investimento saranno necessariamente consistenti e tali da assorbire una parte importante di una spesa, che però contemporaneamente siamo chiamati, come detto, a ridurre.

Per riuscire in questa operazione, non possiamo che contenere strutturalmente la dinamica della spesa corrente di autofunzionamento delle funzioni pubbliche e, in una situazione di questo tipo, il modello più adatto a innescare processi di responsabilità dei centri di spesa appare quello del federalismo fiscale, perché in grado di indurre comportamenti virtuosi nelle élites democratiche e nei rappresentanti istituzionali che, soprattutto nel Mezzogiorno, troppo spesso hanno scaricato sulla

popolazione gli effetti della loro incapacità di governare. Solo così i cittadini saranno sostenuti contro quegli amministratori che non fanno e non vogliono far di conto. Fra l'altro, proprio nel Mezzogiorno, non mancano intelligenze grazie alle quali, una volta cambiate rigorosamente le regole del gioco e nel momento in cui queste regole si rivelassero effettive, possa determinarsi un atteggiamento virtuoso nel concentrare l'azione pubblica sugli aspetti utili alla crescita. Da questo punto di vista, sono centrali i costi standard nella sanità.

Ho fatto questa lunga premessa nella convinzione che solo grazie a queste azioni sistemiche potremo lavorare per perseguire due obiettivi fondamentali: il primo è quello obbligato della riduzione della pressione fiscale, spostando, come spesso ribadisce il Ministro Tremonti, il prelievo fiscale dalle persone alle cose, privilegiando il lavoro e i redditi da attività produttiva e, quindi, ciò che può incoraggiare, attraverso la deregolazione fiscale, la crescita. Il secondo obiettivo, conseguente al primo, è proprio quello di agire su un sistema regolatorio che ci rende incapaci di competere con paesi iper-sregolati o che comunque dispongono di meccanismi istituzionali o regolatori fortemente semplificati.

La sfida, ovviamente, è quella di riuscire a realizzare una dimensione competitiva in termini coerenti con la nostra cultura e con i nostri valori, che possono essere sintetizzati nella scelta di mettere al centro la persona. Una cultura e dei valori che appartengono anche alla storia della laicissima UIL, all'interno della quale c'è da sempre la volontà di essere un "sindacato del cittadino", un sindacato della persona. In altre parole, la scelta di rappresentare la persona nella integrità delle sue capacità - la sua mente, il suo cuore, ma anche le sue attitudini - risvegliando in essa, se volete, il desiderio sopito, che è uno straordinario motore di crescita. Un desiderio troppo spesso atrofizzato da società opulente e disordinate, come è stata per molto tempo la nostra, nella quale si è affievolita l'attitudine delle persone, soprattutto delle generazioni più giovani, a cercare la felicità, a desiderare la felicità e ad operare a questo scopo, che la stessa Costituzione americana celebra, anche formalmente, nel suo dettato.

Fatte queste considerazioni, appare evidente la necessità di operare una scelta, anche politica, alla quale si può arrivare in tanti modi: c'è chi vi arriva con la fede, chi con l'esperienza, chi con il vissuto; c'è chi ci arriva per opportunità o per convenienza. Comunque sia, alla base c'è sempre un pensiero che, in sintesi, è stato definito antropologia positiva, cioè la fiducia nella ricchezza della persona e nella sua attitudine ad accrescere la capacità autonoma dell'altro. D'altronde, è proprio contro l'antropologia negativa, contro la filosofia dell'*homo hominis lupus*, che anche voi fate sindacato, perché credete nel rapporto solidale e responsabile fra voi e la platea più ampia dei lavoratori; perché credete nella somma delle persone, e non nelle persone come classe indistinta,

come ha detto Pirani nella sua introduzione. Credete, cioè, alla capacità di tante persone di stare insieme, e questo perché leggete i loro comportamenti in termini di antropologia positiva, cioè riconoscete la loro attitudine alla socialità.

Questo, sono convinto, è il tempo in cui tutti noi siamo chiamati a lavorare per superare il presupposto dal quale Hobbes è partito e che è stato, coscientemente o meno, ove più ove meno, alla base dell'organizzazione degli stati moderni: stati invasivi dal punto di vista delle regole e delle strutture, che si sono spesso ossificate e allontanate dalla loro missione, chiudendosi in termini fortemente autoreferenziali. Se non faremo questo, non sapremo competere né con i vincoli che ho prima ricordato, né con la necessità di concentrare la spesa verso gli obiettivi di investimento prioritari, essenziali, necessari. Inoltre, non sapremo crescere, garantendo allo stesso tempo una riduzione mirata del prelievo fiscale, se non sapremo agire, mossi da un orientamento politico culturale di base, per rendere la nostra società più vitale, più dinamica e più responsabile.

Fortunatamente il dibattito su questi temi non è più circoscritto alla sola situazione italiana. Infatti, finché il dibattito sulla ricchezza della persona e sulla conseguente fiducia nel principio di sussidiarietà è rimasto relegato nei confini nazionali - e in casa nostra, devo dire, esiste ancora molto provincialismo - una gran parte dei nostri intellettuali non si è curata di riconoscerlo e di valorizzarlo. Eppure si è sempre trattato di un dibattito estremamente interessante e molto vicino ai nostri valori nazionali, come testimonia la nostra straordinaria tradizione in termini di fraternità: dalla fraternità francescana, dalle opere pie alle società di mutuo soccorso laiche e socialiste, alle cooperative e alla dimensione di corpi intermedi e di soggetti della rappresentanza, su cui il nostro Paese può contare in misura molto maggiore che altrove. Ma, nel momento in cui David Cameron lo scorso 20 luglio nel suo discorso alla nazione ha parlato della *Big society*, opposta in qualche modo al *big government*, ecco che molti “fighetti” si sono svegliati e hanno detto, finalmente anche loro, che esiste un tema che l'Italia trascura, quello del riconoscimento del principio di “meno Stato più società”.

Io stesso sono intervenuto sull'argomento qualche mese fa con un articolo di fondo pubblicato sul Corriere della Sera. Ma ancora più significativo di questo mio intervento è il contenuto dell'intervista a Philip Blond - l'intellettuale che supporta il Primo Ministro inglese David Cameron in quello che potremmo definire “new conservatorism” - nella quale si sottolinea come l'Italia abbia condizioni decisamente favorevoli per quanto riguarda la sussidiarietà e lo sviluppo di una *Big society*. Sono le nostre stesse funzioni pubbliche, infatti, a riconoscere, più di altre, il ruolo della persona e il libero gioco associativo delle persone, delle famiglie, delle imprese. A questo proposito,

Blond cita la nostra regione Lombardia, territorio nel quale individua uno straordinario modello di compresenza di tutte le forme di vitalità sociale.

Naturalmente, meno Stato non significa minore Stato e non significa nemmeno scaricare responsabilità sulla società, come mi disse tempo addietro Bersani, ironizzando su una mia presunta mistica dell'antropologia positiva. Al contrario, meno Stato significa migliore Stato: uno Stato strategico, che guarda agli interessi della nazione, uno Stato federale, che avvicina gli amministratori agli amministrati e ne pretende responsabilità, uno Stato "capacitatore", come qualcuno lo ha definito - uno Stato relazionale, preferirei dire io - che si pone l'obiettivo di "scatenare" l'iniziativa sociale. Non uno Stato prepotente con la società, quindi, ma uno Stato che sollecita l'iniziativa sociale attraverso strumenti opportuni, attraverso regole, incentivi e, in qualche occasione, attraverso contesti idonei a che la società si esprima al meglio, dia il meglio di sé grazie ad una maggiore responsabilità. Le comunità, le persone, le famiglie, le imprese e le loro forme associative, come primo atteggiamento di fronte ad un problema, devono tendere ad organizzarsi per trovare delle risposte da sé, piuttosto che rivolgersi immediatamente allo Stato. Il presupposto, quindi, è quello di fare nel modo migliore ciò che possono, richiedendo aiuto allo Stato solo per quello che non riescono a fare con le proprie forze, nonostante le migliori intenzioni e capacità.

Questa, a mio avviso, è la premessa di una nuova stagione dei corpi intermedi. Una stagione che, però, non si basa sul ridimensionamento di diritti e doveri: quest'ultima declinazione, infatti, porterebbe a svalutare il significato della parola diritti, mentre noi tutti abbiamo imparato da tanto tempo a distinguere un diritto fondamentale, che deve essere universale, applicato e riconosciuto da tutti, da una tutela, che da sempre siamo abituati a modulare con le leggi e i contratti, ad adattare alle diverse circostanze, alle diverse dimensioni d'impresa, ai diversi tempi. In questo senso, siamo gente accorta, che non si fa abbindolare da una definizione troppo estesa della parola "diritti", che porta a svalutare la parola stessa, a trascurare i veri diritti, che vanno resi effettivi e universali, e le tutele, che devono essere concretamente adattate.

La chiave di questa nuova stagione dei corpi intermedi, delle parti sociali, del sindacato, è la sussidiarietà. Mai come ora nella storia, infatti, il sindacato ha la possibilità di svolgere una funzione straordinariamente protagonista, di avere una dimensione pubblica ancora più riconosciuta, pur senza essere un soggetto pubblico. In questo senso, credo che una legge sulla rappresentanza che cerchi di dare al sindacato una dimensione pubblicistica, formalistica, servirebbe soltanto ad imbrigliarne la capacità. Se c'è una cosa che mi sento di difendere con forza nella dimensione della sussidiarietà è proprio che le relazioni industriali si determinano sulla base di una antica regola basata sui rapporti di forza e che, in rapporto al bene comune che vogliamo perseguire, questi non

possono essere pensati solo in termini di interdizione: io posso avere forza in quanto interdico, certo, ma ho forza, anche e soprattutto, quando ho la capacità di proporre e di mettermi in gioco, quando mi assumo responsabilità e chiedo scambi idonei per la responsabilità che mi assumo. Questa importante dimensione culturale, sono convinto, la UIL e la CISL la possiedono nel loro DNA.

Purtroppo, lo stesso discorso non può essere fatto per la CGIL, perché le espressioni che ho usato, antropologia positiva, sussidiarietà, rapporti di forza liberi, responsabili ed espressi in termini costruttivi verso un bene comune, non appartengono alla storia culturale e praticata di questa organizzazione. Chiaramente con questo non voglio dire che dobbiamo dare per perso il rapporto con uno dei maggiori sindacati italiani, ma è importante ricordare che sono esistite, e esistono ancora oggi, difficoltà nel coinvolgerlo. Una problematica che non possiamo ignorare perché, ogniqualvolta lo facciamo, rischiamo di attenuare il processo di cambiamento e di crescita della nostra società.

CISL e UIL, invece, nonostante le loro diverse radici culturali, hanno una storia fortemente condivisa e, oggi ancora più che in passato, è veramente importante che insieme, come piattaforma riformista unitaria ormai leader delle relazioni industriali in Italia, continuino a tenere questa funzione di leadership che altri, per ragioni oggettive, in questa stagione non possono assumere. La stessa centralità della persona, di cui abbiamo parlato finora, è frutto dell'esperienza e appartiene a una laicità adulta, che si è liberata dall'ideologia di classe, che in fondo a noi non è mai appartenuta, se non per qualche devianza da subalternità.

La UIL ha fatto un lungo percorso insieme alla CISL e, soprattutto in questi ultimi anni, le due organizzazioni hanno condiviso numerose prove, tutti i passaggi difficili nella storia della nostra comunità, senza doversi mai pentire per le scelte fatte: infatti, nei momenti in cui CISL e UIL si sono prese la responsabilità di guidare un processo, il risultato è stato sempre positivo per il Paese. Peraltro, anche se paradossalmente, il risultato ottenuto è stato moltiplicato proprio dall'opposizione verso alcune delle vostre scelte, perché in questo modo ne veniva sottolineata la rilevanza.

Il prossimo 4 ottobre, il vostro segretario Luigi Angeletti si siederà con la CISL, ma anche con la CGIL, la Confindustria, le Cooperative, con Rete Impresa Italia, ad un tavolo fra imprese e sindacati nel corso del quale discuteremo di crescita e competitività: un incontro che ha tutte le caratteristiche per svolgersi non nel segno prioritario del recupero della CGIL - che è semmai mezzo per raggiungere un fine - ma, piuttosto, nella consapevolezza del ruolo sussidiario delle parti sociali. Una consapevolezza che nasce dalle condizioni oggettive e da esplicite proposte che il Governo italiano ha rivolto alle parti sociali, secondo una cultura della sussidiarietà. In quest'ottica, proprio oggi ho inviato una lettera a tutte le organizzazioni che si riuniranno in quella data per ricordare i contenuti all'ordine del giorno - già suggeriti dal Governo, richiesti dalle stesse parti o comunque

già condivisi - per i quali il Governo chiede avvisi comuni e intesa alle parti, dichiarando sin d'ora che opererà in stretta conseguenza delle volontà che quest'ultime esprimeranno.

Questo è l'approccio che ha contraddistinto lo stesso impianto regolatorio dello Statuto dei lavori, che il Governo non vuole realizzare nel chiuso delle proprie stanze o delle aule parlamentari: noi chiediamo alle parti sociali un avviso comune sulla redazione di un testo unico che dovrà necessariamente individuare semplificazioni e abrogazioni - sono circa mille leggi e 15 mila disposizioni sedimentatesi nel corso di 40 anni trascorsi dall'approvazione dello Statuto dei lavoratori - ma anche individuare tutte quelle parti del testo che, in quanto derogabili, possono essere rimesse al negoziato collettivo degli attori sociali, esaltandone la capacità di reciproco adattamento nel nome di obiettivi condivisi nelle singole aziende e nei singoli territori. In questo modo, quando prenderanno il via i lavori parlamentari, quello utilizzato per discutere fra di noi non sarà tempo perso, ma tempo guadagnato perché, lo ribadisco, l'attuale maggioranza politica è determinata a tenere in forte considerazione quanto proposto dalle parti.

Chiaramente, lo ribadisco, quando parlo della derogabilità di una parte dello statuto dei lavori non mi riferisco a quella che riguarda i diritti fondamentali che, come abbiamo detto, devono essere universali e pertanto regolati da norme inderogabili di legge, ma ad altre componenti che interessano tutele modulabili e pertanto suscettibili di accordo fra le parti. In questo modo, è evidente, il sindacato viene a trovarsi in una condizione di vantaggio rispetto ad alcune modifiche sostanziali e sta a lui decidere se mettere in gioco o meno alcune componenti. Sulla base di questo presupposto, vi chiedo di accelerare il confronto, perché il tavolo negoziale che abbiamo costruito insieme deve concludersi entro l'anno, quando finirà la moratoria che abbiamo chiesto al Parlamento. Entro quel termine ci auguriamo che le parti siano in grado di dire se ritengono necessari interventi normativi e se sì, quali, perché anche in questo caso chiederemo al Parlamento di riconoscere gli avvisi comuni.

Nella lettera, in particolare, si fa riferimento ad alcuni temi che ritengo di prioritaria importanza e, in primo luogo, quello della partecipazione dei lavoratori agli utili dell'impresa. Si parla poi della necessità di un'intesa sulla modulazione dell'orario di lavoro, allo scopo di incrementare la produttività del lavoro e favorire una migliore conciliazione tra tempo di lavoro e tempo di famiglia. Il Governo chiede, inoltre, di costruire percorsi di condivisione o di partecipazione alle politiche attive del lavoro, per scongiurare il pericolo concreto di cronicizzazione di molti bacini di lavori sussidiati nati in questo periodo: attraverso enti bilaterali territoriali, più prossimi alle persone, infatti, sarà più facile gestire alcune importanti funzioni quali il collocamento, il ricollocamento - a partire da quegli esuberanti che avete concordato insieme nei territori nei processi di riorganizzazione aziendale - la formazione, quanto più mirata alla occupabilità della persona, gli eventuali

ammortizzatori sociali integrativi. A questo proposito, badate bene, ho parlato di enti bilaterali territoriali e non nazionali, più soggetti al pericolo di autoreferenzialità e di ossificazione.

Vi abbiamo chiesto, ancora, se siete d'accordo nell'ipotesi di rendere flessibile l'uso dello 0,30% sul monte salari, in modo che esso sia a disposizione del complesso delle politiche attive. Vi chiediamo, poi, se condividete l'ipotesi di promuovere una rete diffusa, oltre che in edilizia, in agricoltura e nel turismo, di organismi bilaterali, utili a governare mercati del lavoro frammentati attraverso robuste forme di controllo sociale, che sostituiscano e contrastino, soprattutto nel Mezzogiorno, l'intermediazione criminosa del caporalato con l'intermediazione sociale degli attori che insieme governano i mercati grazie alla rinnovata azione pubblica. Con quest'obiettivo, proprio stamattina ho firmato una convenzione per la cooperazione fra i comandi provinciali dell'Arma dei Carabinieri e le Direzioni Provinciali del Lavoro finalizzata al contrasto di tutti quei fenomeni di criminalità connessi allo sfruttamento del lavoro, all'occupazione illegale di lavoratori e al rispetto delle condizioni di sicurezza nei luoghi di lavoro. Sarà così più facile avere il controllo sul territorio, soprattutto laddove alcuni fenomeni sono più evidenti. Questo accordo si inserisce in un quadro di azioni più ampio che il Ministero sta portando avanti, che comprendono, fra l'altro, il recente protocollo con l'Agenzia delle Entrate, per lo scambio di dati e informazioni in materia di attività ispettiva e quello in via di definizione con la Guardia di Finanza.

Vi chiediamo, ancora, di considerare la possibilità di rafforzare la rilevazione dei fabbisogni professionali nei diversi territori attraverso il sistema delle Camere di Commercio: noi, da parte nostra, raddoppiando il finanziamento, portando la cadenza della rilevazione dei fabbisogni da 12 a 3 mesi, a regime, ampliando la base campionaria, arriviamo alla dimensione provinciale, in modo tale da informare periodicamente sugli effettivi fabbisogni professionali nel Paese, che registra uno dei più significativi disallineamenti tra competenze cercate e competenze disponibili nel mercato del lavoro.

Voglio sottolineare, infine, la necessità di migliorare forme paritetiche e più efficaci di controllo sociale sulla responsabilità dell'impresa, con particolare riferimento alla tutela della salute e sicurezza nel lavoro. I criteri da adottare, però, non devono essere solo formalistici, ma soprattutto sostanzialistici perché in alcune particolari situazioni - ad esempio nel caso dei lavori di manutenzione in appalto e subappalto nei cosiddetti ambiti confinati, dove esistono sostanze attualmente o potenzialmente pericolose - occorre un controllo sociale straordinariamente maggiore rispetto all'attuale. Noi da parte nostra siamo pronti a fare tutto il possibile per sostenere la collaborazione delle parti tenendo presente, però, che questa non può mai essere sostituita dal mero controllo burocratico il quale, se da un lato consente la verifica della documentazione formale,

dall'altro non permette di dire se davvero i vari soggetti che operano in un sito siano tra loro integrati nel nome della tutela del lavoratore.

Ultimo, ma non ultimo, argomento che abbiamo voluto affrontare, è quello del modello contrattuale, in nome del quale abbiamo messo in campo, fra l'altro, una detassazione ancora più potente di quella inizialmente prevista. A questo proposito, nei giorni scorsi l'Agenzia delle Entrate ha definito le modalità con cui recuperare le somme percepite a titolo di incremento della produttività del 2008 e del 2009, chiarendo che tutta la parte del salario che si collega a incrementi di produttività - o perché strettamente legato a risultati, o perché dà straordinario, o perché derivato da lavoro notturno o turnazione - può essere assoggettata all'imposta sostitutiva del 10% in luogo della tassazione ordinaria. Pomigliano, in questo senso, è un *benchmark* necessario e un riferimento inevitabile. L'accordo fra l'azienda - un'azienda che storicamente ha cercato l'incentivo nella dimensione pubblica e ha ottenuto, invece, un incentivo dalle persone che lavorano e dalle associazioni che le rappresentano - e le parti sociali è stato siglato, infatti, anche grazie al sostegno non secondario dato dalla possibilità di effettuare la tassazione agevolata: per esempio, i circa 3 mila euro lordi che un metalmeccanico di secondo livello dovrebbe ricevere in base all'accordo siglato saranno integralmente tassati, come ho detto, al 10%, anziché al 21 o al 23 a seconda del reddito della persona.

Le parti sono ora nella condizione di ripensare tale modello contrattuale, ma auspico che questo ripensamento non avvenga nel senso del regresso, quanto piuttosto nel senso di accelerare il percorso che insieme avete avviato. Un'accelerazione che si produce, per esempio, portando la parte di salario collegata ai risultati e alla produttività dal 5% stimato attualmente a livelli più ambiziosi, che potrebbero attestarsi ragionevolmente intorno al 30% del salario. Questo significa che abbiamo bisogno di contratti nazionali sempre più essenziali; di cornici, cioè, robuste ma allo stesso tempo leggere, che possano assicurare livelli essenziali di salario e tutele ma, allo stesso tempo, consentano di giocare il futuro delle nuove relazioni collaborative a livello aziendale e territoriale. Non ricorriamo, perciò alla legge per il cosiddetto salario minimo, ma usiamo la contrattazione, valorizzando, sempre più la dimensione territoriale o aziendale e rimettendo a questa dimensione la crescita dei salari e della produttività, la condivisione di percorsi di sviluppo per il bene delle persone e per il bene comune della nostra società.

Il prossimo 4 ottobre, come accennavo prima, sarà possibile verificare la disponibilità della CGIL - tradizionale driver, conductor dell'intera confederazione - un'organizzazione che ha nella sua tradizione una crescente, pragmatica disponibilità a cercare intese, compromessi, ma che in questa situazione ha opposto una forte resistenza fondata, secondo me, sull'idea che non ci può e non ci

deve essere, anche per il riformismo sindacale, nessun avversario a sinistra. La nostra esperienza e il nostro vissuto - ma, badate bene, non la nostra ideologia - ci dicono invece che il riformismo vero, quando si realizza, é in contrasto con sindacati di base e quindi ha sempre, inevitabilmente, un avversario anche a sinistra. Anzi, la pretesa di non avere un avversario a sinistra, tendenzialmente quello più ostile, più resistente, quello che talvolta in passato ha preso derive anche pericolose, può rappresentare la rinuncia al riformismo stesso.

Il tema più importante che dobbiamo affrontare e che ha ad oggetto il bene condiviso e la crescita, di conseguenza, è quello della confederazione. Mi stupisce la domanda giornalistica ricorrente sull'eventuale riavvicinamento di Confindustria e CGIL in luogo di quella, molto più concreta, su quello di CISL e UIL, da una parte, e CGIL, dall'altra. E' questa, infatti, la premessa per il dialogo con Confindustria e con il Governo: come può ipotizzarsi una CGIL che apre un dialogo con la Confindustria se prima non si accinge a compromettersi con CISL e UIL?

Il mio sogno - consentitelo ad un riformista ormai anziano, certamente adulto - è quello di vedere il più possibile codificata l'unità dei riformisti, nella politica ma anche, e soprattutto, nell'azione sindacale. Auspico questo perché voi siete prima di tutto un sistema, che ha la possibilità di integrarsi sempre più e di svolgere un ruolo di guida nelle relazioni sindacali: oggi, infatti, non c'è più alcun segmento nel quale la dinamica delle relazioni industriali possa essere affidata a categorie di altra organizzazione, proprio perché queste ultime, anche quando dimostrano una certa disponibilità, non hanno mai, per varie ragioni, la forza di arrivare ai compromessi di cui abbiamo parlato, la stessa forza del progetto e dei valori che possedete voi, che avete dimostrato sul campo di saper mettere al centro la persona.